

## Controvento

# Il romanzo secondo Kermode

di Franco Marcoaldi

**A**veva ragione Nietzsche: «la felicità non ha volto ma spalle; per questo noi la vediamo quando se n'è andata». Doveva ricapitarmi tra le mani lo splendido saggio di Frank Kermode, *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, nella nuova edizione del Saggiatore e con una bella introduzione di Daniele Giglioli, per ripensare con nostalgia alla felicità delle ripetute visite nella mia casa maremmana di uno dei più grandi critici del Novecento: i bagni al mare, le partite a ping-pong, le chiacchiere senza fine con un uomo semplice, affabile; di rara cultura e specialissimo humour britannico. Riprendo questo libro del 1966, scritto dunque negli anni della paura della "bomba", a dimostrazione che non sono solo i salti di millennio a scatenare attese apocalittiche, come scriverà lo stesso Kermode in un nuovo epilogo, steso alle soglie del Duemila. Quanto gli preme, comunque, è ben altra questione: mostrare tutti i collegamenti possibili tra l'Apocalisse e l'arte del romanzo. Perché è proprio da lì, a suo dire, che transita il pensiero escatologico delle Scritture, ed è lì che si depositano quelle immagini della fine che possono, forse, dare un senso al nostro stare al mondo. Si aggiunga che, per quanto «l'idea della Fine abbia perduto il suo primitivo significato di imminenza» (questa è la grande novità della nostra condizione), «la sua ombra è tutt'ora proiettata sulle nostre tormentate invenzioni». Dunque, per noi, «l'idea della fine è un'idea immanente». In un continuo rimbalzo tra credulità e

scetticismo. L'altra novità capitale introdotta dal romanzo moderno e modernista è che queste fantasie della fine si muovono nell'ambito della finzione. E non del mito, con tutto il pericoloso carico di conseguenze che ne derivano: «i miti chiedono l'assoluto, le finzioni un consenso dubitativo». Alfieri principe di tale posizione è il poeta americano Wallace Stevens, che scrive versi mirabili sulla potenza del "come se" letterario, il miglior sostegno dell'esistenza: «Nativi di povertà, figli di rovina, l'allegrezza della lingua è la nostra regina». Rimane per me, oggi, rileggendo, il tormento della domanda non fatta a Kermode quando era ancora in vita. Perché in un saggio tutto incentrato sul romanzo moderno, il maestro a cui guarda con più ammirazione non è un romanziere, ma per l'appunto un poeta, il medesimo Stevens, a cui finisce per scrivere "una lettera d'amore" sotto forma di libro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA